

FRATEMARCO

Si celebra il 17 marzo



San Patrizio,



il trifoglio e la verde isola

Patricius Magonus Sucatus, ovvero San Patrizio, Patrono d'Irlanda, forse nacque in Scozia, nei pressi dell'attuale città di Kilpatrick vicino Dunbarton o, forse, a Bannavem Taberniae, un villaggio della Britannia Romana, oggi sconosciuto, sulla costa occidentale dell'Inghilterra, in una data imprecisata, tra il 385 e il 392 a.C. La sua, era una famiglia di curiales, cioè di benestanti, in quanto Roma, durante l'Impero, aveva stabilito che, in ogni città da essa dominata, si formasse una curia, in grado di decidere su alcune questioni locali e di intervenire autonomamente sulla difesa del territorio. Suo Padre, molto probabilmente, era diacono e nello stesso tempo decurione civile, incaricato cioè della riscossione dei tributi. Prima che il Papa Celestino I, battezzasse col nome di Patrizio (dal latino *pater civium*, che sta a significare padre del suo popolo), il Nostro si chiamava Maewyn Succat. Negli anni della sua fanciullezza, gli eserciti romani iniziarono a ritirarsi dalla sua terra, lasciandola indifesa. Fu così che ebbero inizio le scorriere di altre popolazioni provenienti dalla terraferma. Intorno al sedicesimo anno di età, in una di queste incursioni, gli uomini del re irlandese Niall of the Nine Hostages, lo rapirono portandolo in Irlanda, e lì lo vendettero come schiavo a Muirchu, re del North Dál Riada. Ben sei anni durò la sua prigionia, sulla Slemish Mountain, nella contea Antrim, trascorsa portando al pascolo le greggi e tessendo la lana. Imparò il gaelico e venne a contatto con i riti druidici. Ma su di lui

non sortirono alcun effetto, se non quello di farlo attaccare ancora di più al suo credo. Infatti, Patrizio annota nelle sue Confessioni che, in quei sei anni, si era trasformato in un ragazzo molto credente. Quando poteva, si raccoglieva in preghiera e, in questo modo, la schiavitù gli sembrava meno dura. Tentò per due volte la fuga, fallendo. Fino a quando, una notte, sentì una voce che gli disse di andarsene via subito da quel posto, perché era già pronta per lui una nave che lo avrebbe riportato a casa. Percorse a piedi quasi duecento miglia, fino ad arrivare a Wexford. E lì si imbarcò su una nave come clandestino. Quella nave lo fece sbarcare chi dice in Francia, chi, invece, sostiene in Gran Bretagna. Le incertezze, sulla vita del santo, sono tante e dipendono dalle varie fonti che ci sono pervenute.

Di certo, è in Francia, poco tempo dopo la sua fuga, con il Vescovo Germano, presso il monastero di Auxerre. Nel 432, è a Roma, dove Papa Celestino I lo nomina Vescovo d'Irlanda, affidandogli l'incarico di ritornare in quelle remote terre, sconfiggere il paganesimo e convertire l'intera nazione al cattolicesimo. In quegli anni, quando ancora l'autorità druidica era riconosciuta dalla maggior parte degli isolani, fu spesso minacciato di essere ucciso, fu, anche, catturato e condannato più volte. Ma, nonostante ciò, riuscì a portare avanti, con sorprendente successo, la sua missione. Percorse a piedi tutta l'Irlanda, portando la Parola di Cristo alle genti locali nella loro lingua. In trent'anni di evangelizzazione, convertì al Cristianesimo,

praticamente, tutta la popolazione, fondò abbazie, fece edificare chiese, soccorse i bisognosi e operò molti miracoli.

Si narra che, per poter essere ricevuto dal re di Tara, Laoghaire, contravvenne al divieto di accendere fuochi nei campi sul finire dell'inverno, dato che spettava, esclusivamente, allo stesso Re accendere, con rito druidico, il primo falò di primavera. Sicché, fu arrestato e portato davanti a Laoghaire per essere punito.

Ma, Patrizio gli parlò con tanta dolcezza ed umiltà, al punto che il Re, commosso, lo baciò su una guancia. I Druidi presenti, allora, gli chiesero una prova concreta del suo Dio. Gli domandarono, più precisamente, se, con le sue preghiere, fosse stato capace di far nevicare a primavera. E, tra lo stupore generale, la neve non tardò ad arrivare.

San Patrizio, fu un grande comunicatore, seppe capire come spiegare la teologia alla gente più semplice. Celebre è rimasta la spiegazione che dava ai fedeli, della Santissima Trinità: "Le Persone della Trinità sono distinte tra loro, come queste foglioline di trifoglio sul loro stelo. Ma unica è la loro sostanza: ciascuna Persona è Dio, come ciascuna fogliolina è erba".

Oggi, a memoria di questo discorso, gli Irlandesi che, il 17 di marzo, data della sua ascesa in cielo, festeggiano il Saint Patrick's Day, sogliono portare all'occhiello un trifoglio (shamrock). Ricordano così, semplicemente, il venerato santo, che fece conoscere, con tanto amore e assoluta devozione, il Vangelo nella loro verde isola.

Sottovoce

Uomo giusto

"I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso". (Lc 2,41-51)

Il papa Paolo VI, il 19 marzo 1965, nell'omelia rivolta ai fedeli, durante la sua visita in una parrocchia romana, parlando ai presenti, si espresse così: "Che cosa di più umile, di più semplice, di più silenzioso, di più nascosto ci poteva offrire il Vangelo da mettere accanto a Maria e Gesù? Troviamo che la figura di san Giuseppe è delineata dai tratti della modestia, la più popolare, la più comune, la più - si direbbe, usando il metro dei valori umani - insignificante, giacché non troviamo in lui alcun aspetto che ci possa dare ragione della reale grandezza e della straordinaria missione che la provvidenza gli ha affidato. Guardandolo nello specchio del racconto evangelico, san Giuseppe si presenta con i tratti più salienti dell'estrema umiltà: un modesto, un povero, un piccolo, un semplice operaio che nulla ha di speciale, che non lascia, nel Vangelo stesso, nessun accento della sua voce".

Sposo di colei che sarebbe stata Madre del Dio fatto carne, Giuseppe è stato prescelto come Suo custode. Eppure non c'è giunta nessuna sua parola: ha servito in silenzio, obbedendo al Verbo, a lui rivelato dagli angeli in sogno, e, in seguito, nella realtà, dalle parole e dalla vita stessa di Gesù.

Giuseppe ha creduto a quello che Dio ha detto; ha fatto quello che Dio ha detto. La sua vocazione è stata di dare a Gesù tutto ciò che può dare un padre umano: l'amore, la protezione, il nome, una casa.

La sua obbedienza a Dio comprendeva l'obbedienza all'autorità legale. E fu proprio essa a far sì che, andasse con la giovane sposa, a Betlemme e a determinare, quindi, il luogo dell'Incarnazione. Dio fatto uomo fu iscritto sul registro del censimento, voluto da Cesare Augusto, come figlio di Giuseppe. Più tardi, la gioia di ritrovare Gesù nel Tempio, in Giuseppe, fu diminuita dal suo rendersi conto che il Bambino doveva compiere una missione per il suo vero Padre: egli era soltanto il padre adottivo. Ma, accettando la volontà del Padre, Giuseppe diventò più simile al Padre, e Dio, il Figlio, gli fu sottomesso.

Nazareno Capodicasa

Dalle Celle

La resa

TEOBALDO RICCI

Ho chiesto, una volta, ad un gruppo di giovani se quello che Gesù richiede a chi lo segue è di collaborare con lui. Dopo un attimo di perplessità, qualcuno risponde affermativamente. Allora replico che Gesù chiede molto di più, e cioè, di arrendersi a lui senza mai escludere niente di quello che egli domanda. Chiamarlo Signore può avere molti sensi, ma quello che Lui intende con questa parola è la sua totale signoria sull'individuo. Non esiste spazio, in noi, nel quale egli non voglia entrare, e non certo colla violenza e la soppressione della volontà individuale, ma col volontario rinnegare noi stessi per lui. Questo non vuol dire che, alla fine, tutti dovremmo essere identici, cioè tutti al medesimo modo ripetizione di lui. La individualità nel modo di sentire, di pensare e di muoversi è, perfettamente, rispettata, senza mai che egli chieda ai suoi intimi che siano uno immagine dell'altro, ma che ognuno colle sue diversità sia copia di lui, da questo vi riconosceranno come miei discepoli se vi amerete l'un l'altro come io ho amato voi. (Gv 13, 34)

L'amore di Gesù che s'incarna in Paolo è diverso dall'amore che ritroviamo in Giovanni e, questo, risulta chiaro, anche, dal modo con cui l'uno e l'altro parlano di questo amore. In tutti, però, l'amore di Dio e del prossimo deve permeare ogni azione, ogni sentimento, così, che, ogni fatto, interno ed esterno risulti di persona che ama. Per questa via, quella che in partenza sembra la resa, diventa elevazione e sublimazione del modo umano di essere.

Di conseguenza, quello che suona come irrealizzabile rinuncia ai sentimenti più viscerali dell'uomo, come il senso di difesa da chi ti importuna e ti offende, ripensato e praticato al modo che egli propone, se in partenza aveva il sapore di una resa, fattane convinta esperienza, porta a constatare che la resa a lui è liberazione da un impulso radicale che sembrava noi favorevole e che alla fine scopriamo come condizionamento e dipendenza di cui prima mai ci eravamo accorti. Riconosciamo, alla fine, che l'utopia evangelica non è gioco intellettuale, ma progetto funzionale della esistenza umana.